

# IL MONDO ALLA FINE DEL MONDO

di Cipolla

Recensione a: Luis Sepúlveda, *Il mondo alla fine del mondo*, Parma, Guanda, 2012.

*Il mondo alla fine del mondo* è il racconto che Luis Sepúlveda fa di una delle sue esperienze con Greenpeace.

La narrazione ha un inizio fantasioso: Sepúlveda, nei suoi panni di giornalista, si immerge in un sogno, un sogno consapevole, nei fiordi dei suoi desideri. Da un lato quello di tornare in Cile: “volevo tornare in Cile da sempre. Ne avevo voglia, ma al momento di decidere pesava di più la paura, e il desiderio di rivedere mio fratello e gli amici che ho laggiù si trasformava in una promessa così ripetuta che vi credevo ogni volta di meno”; dall’altro quello di imbarcarsi su una baleniera.

L’autore giornalista vive ad Amburgo, esiliato dalla sua terra. “Sono uno dei tanti che conobbero il carcere e fuggirono dall’orrore per raccogliere forze nella terra di nessuno dell’esilio, ma il mondo ci salutò con lo schiaffo di una realtà sconosciuta. La barbarie dei nostri militari non era diversa da altre barbarie in uniforme, e lentamente scoprimmo che i nostri piccoli sogni erano egoistici. Ci eravamo autoconvinti della nostra capacità di sconfiggere i nemici della giustizia chiamandoli a combattere su un terreno che credevamo di dominare, ma in fondo, per comodità, lasciavamo che continuassero a fissare loro le regole del gioco. Dopo un lungo e doloroso periodo di sofferenza, l’esilio, diven-



tato una specie di borsa di studio, ci permise di capire che la lotta contro i nemici dell’umanità si combatte in tutto il mondo, che non richiede né eroi né messia, e che inizia dalla difesa del più fondamentale dei diritti. Il Diritto alla Vita. [...] La sovranità è un fazzoletto inventato perché i militari vi si asciughino la bava”.

L’intreccio vero e proprio parte da un comunicato ricevuto il 16 giugno 1988 sulla sorte misteriosa di un equipaggio di una nave, il *Nishin Maru*. A inviare il comunicato Sarita Diaz, sua unica corrispondente estera. Il comunicato narra di un incidente accaduto all’equipaggio della nave in acque magellaniche e si chiude con “le autorità cilene hanno decretato al riguardo la censura informativa. È urgente mettersi in contatto con organizzazioni ecologiste. Fine”. Il giornalista Sepúlveda gira il mesaggio alla sede più vicina di Greenpeace

ad Amburgo. Gli stessi della sede sono stati contattati dal capitano Nilssen, un altro personaggio fondamentale, che vive all'altro capo del mondo, in Cile. Trascorrono solo quattro giorni e il giornalista è già in volo alla volta di Santiago.

Scoprirà poi, attraverso delle ricerche, che il *Nishin Maru* è una nave fantasma,

ovvero che “le compagnie di navigazione dicono che hanno delle bagnarole che non riescono più a stare a galla. [...] Così varano una nuova nave officina, la battezzano con lo stesso nome di quella vecchia, annunciano e provano documenti alla mano che l'altra ormai non esiste più perché è stata demolita [...], e i meccanismi di controllo delle baleniere credono di dover fare i conti con un solo *Nishin Maru*, mentre la nave inesistente saccheggia i mari a suo piacimento”. Così la compagnia giapponese del *Nishin Maru* ne aveva due con lo stesso nome: una dichiarata legale navigava verso il Madagascar, l'altra, quella fantasma, era a caccia di balene in Cile.

Il capitano Nilssen che l'aveva avvistata, attese l'arrivo del giornalista all'aeroporto. Nel conoscersi, è il capitano Nilssen a narrare di sé, della sua storia e della sua famiglia. Sua madre era una ona. Le one non hanno nome e sono abitanti del mare. Hanno paura di sbarcare perché le one, “come anche i patagoni, ghi yaghan e gli alakaluf, avevano patito le persecuzioni degli allevatori di bestiame inglesi, scozzesi, russi, tedeschi e creoli che si erano insediati in Patagonia e nella Terra del Fuoco. Sua madre fu vittima e testimone di uno dei più grandi genocidi della storia moderna. [...] Per sfuggire al massacro molti divennero nomadi del mare, ma nemmeno sulle loro imbarcazioni erano al sicuro. [...] Non si accontentarono di espellerli

dalla terra ferma. [...] Dovevano sterminarli tutti uno dopo l'altro. Facevano salire un'intera famiglia di indios su un pezzo di ghiaccio galleggiante, su un iceberg. Poi venivano gli spari, prima alle gambe e poi alle braccia, e si facevano scommesse su quale sarebbe stato l'ultimo ad affogare o a morire per congelamento”.

Insieme ad altre avvincenti narrazioni, giungiamo al cuore del libro e all'incontro con il *Nishin Maru* a caccia di balene pilota, il cui stile di caccia è quello della caccia ai cavalli all'australiana. Le balene Caldéron, della specie *Globicephala MacLaena*, sono protette e dichiarate in aperto pericolo di estinzione: “sono animali amichevoli, pronti a fidarsi. Si è scoperto che possiedono un codice di comunicazione con più di settanta segnali. Le abitudini di sopravvivenza degli esemplari migrati hanno contagiato quelli indigeni, e si è visto che hanno abbandonato il loro habitat tradizionale in mare aperto per concentrarsi in insenature, canali ed ingressi a fiordi”.

Alla ricerca del *Nishin Maru*, il capitano Nilssen svela i dettagli della battaglia contro quell'imbarcazione che ha portato al comunicato ricevuto ad Amburgo e, quando giungono sul luogo dello scontro, si intravedono ancora brandelli di equipaggio.

All'inizio del libro “il mondo alla fine del mondo” pare quello dell'autore nel viaggio di ritorno alla sua terra, quella che lo ha poi visto esiliato. Ma poi in realtà scopriremo che il mondo alla fine del mondo sono le fredde acque australi dei fiordi in cui andranno a rifugiarsi le balene pilota. *Il mondo alla fine del mondo* è un testo che fa venir voglia di partire e di abbracciare un sogno: “mari aperti dove tutte le specie possano vivere e moltiplicarsi in pace e in armonia con i bisogni umani”.